

## LA FEDERAZIONE ITALIANA LAUREATE DIPLOMATE ISTITUTI SUPERIORI ( FILDIS) Cenni storici di Fiorenza Taricone

### **Il progetto di costituzione negli anni '20**

La Fildis nasce intorno agli anni venti. Precisare l'anno risulta difficile perché i giornali femminili, le socie stesse, altri fonti, suggeriscono a volte date diverse, come pure ci sono discordanze sul nucleo fondatore della Federazione.

Dall'*Histoire de la Fildis presentée à la dixième conférence de la Fédération Internationale Femmes Universitaires* si deduce ad esempio che con estrema probabilità la Federazione nacque intorno al '20 a seguito della partecipazione di una delegata italiana, la Cimino King, alla prima assemblea dell'*International Federation of University Women* (Ifuw) allora in via di formazione.

L'Ifuw era stato fondato nel 1919 da un gruppo di donne laureate canadesi, inglesi e americane. Il progetto aveva preso slancio concreto a partire dalla fine della prima guerra mondiale; infatti la federazione internazionale di donne laureate nacque soprattutto con l'idea che la collaborazione pacifica fra nazioni diverse avrebbe potuto contribuire a prevenire un'altra catastrofe. La nascita ufficiale dell'Ifuw fu sancita nel 1920 a Londra durante lo svolgimento della sua prima conferenza. Così come le federazioni nazionali affiliate, l'Ifuw si proponeva di promuovere l'amicizia e la collaborazione fra donne universitarie al di sopra di ogni ideologia politica, credo religioso, razza e nazionalità, di incoraggiare tutte le iniziative tese ad elevare il livello d'istruzione femminile, e di rappresentare le donne laureate nelle organizzazioni internazionali. A Roma, sotto gli auspici dell'associazione *Per la donna* si formava un primo gruppo di universitarie, come pure a Milano, sollecitato da Margherita Ancona e Simonetta Sacchi. Nel corso di più riunioni tenute a Roma il 3 marzo del 1921, il 2 aprile, il 3 luglio del '21 e il 17 gennaio del '22 si mise a punto il progetto di un comitato di coordinamento.

Durante la prima assemblea federale, che ebbe luogo a Roma nel luglio del 1923 si

redasse uno statuto nazionale e fu nominato un *Consiglio Centrale* la cui presidenza fu affidata a Isabella Grassi, figlia dello scienziato Giovan Battista Grassi. L'attività del *Consiglio* fu agli inizi soprattutto di natura organizzativa; furono costituite infatti le prime sezioni di Firenze, Bologna, Torino, Napoli, Cagliari, Palermo, Siena, Padova e Teramo.

Tra le fondatrici o comunque le aderenti al nucleo originario troviamo nomi noti del femminismo romano, come quello di Valeria Benetti Brunelli, Giorgia Ponzio Vaglia, Romelia Troise, Sofia Beduschi Todaro, Amilda Pons e Teresita Sandeski Scelba, tutte aderenti al *Consiglio Nazionale Donne Italiane* (Cndi) o già attive socie del Consiglio.

Nell'elenco che viene riportato sull'«Almanacco della donna italiana» invece il numero delle fondatrici si riduce di molto, si dà come anno di fondazione il 1923 e come nome della fondatrice quello di Nella Ponzetti, la quale aveva patrocinato poco tempo prima la causa delle cosiddette "magisterine". Queste si erano viste svalutare di fatto il diploma di magistero nei concorsi essendo riservate ad esse solo cattedre in scuole medie esclusivamente femminili, il che equivaleva ad una reale disoccupazione per molte diplomate rispetto alle colleghe laureate in materie classiche. L'*Associazione Nazionale Diplomate di Magistero* aveva protestato sotto la guida di Nella Ponzetti, inoltrando un ricorso e il Consiglio Superiore si era espresso in maniera favorevole. Si ribadiva che nei concorsi ai quali erano ammessi per legge tanto i laureati quanto le diplomate degli Istituti Superiori di Magistero femminile, era illegittimo stabilire una eccessiva differenza di valutazione fra laurea e diploma, perché tale differenza avrebbe distrutto quella parità giuridica che la legge stessa aveva voluto riconoscere ai due titoli nei concorsi.

Nell'elenco originario delle socie di Milano ritroviamo nomi noti e meno noti dell'emancipazionismo e del femminismo italiano; alcune, come Marta Navarra ci riportano in modo particolare al clima politico e sociale della Milano ai primi del novecento nella quale si trovò ad operare l'Unione Femminile. La madre di

Marta, Berta Bernstein Cammeo, apparteneva a quella borghesia illuminata che operò tramite scuole e istituzioni varie in favore delle classi più diseredate e dell'emancipazione femminile. Berta Bernstein Cammeo, madre di otto figli, si occupò fin dai primi anni di matrimonio dei patronati scolastici, fu tra le promotrici dell'*Unione Femminile Nazionale* (Ufn). Berta Cammeo creò inoltre nel 1913 la *Società Pro Ciechi* e durante la guerra si prodigò per il soccorso ai profughi. Nel 1925 lanciò l'idea di un'associazione di soccorso per donne ebreiche che doveva poi trasformarsi nel 1927 nella *Adei, Associazione Donne Ebreiche d'Italia*, affiliata alla *Wizo*. La Bernstein ne fu la prima presidente, ma per breve tempo perché scomparve pochi mesi dopo aver assunto la presidenza. Marta Navarra fu la portavoce di un capitolo particolare nella storia dell'associazionismo femminile, quale fu l'adesione delle donne ebreiche, nella cui motivazione pratica confluiva tutto un complesso intreccio di atteggiamenti mentali e aspirazioni varie. Da quella, rinsaldatasi dopo la Grande Guerra, della necessità di una fratellanza fra i popoli e più che mai delle donne, che in grande maggioranza non avevano voluto la guerra, ma come al solito ne erano rimaste coinvolte; a quella che si rifaceva alle dottrine egualitarie, ma riguardava tutto quel femminismo borghese che ebbe incompresi e negativi rapporti con il Partito Socialista; a quella infine che si rifaceva alla posizione ottimistica di quelle femministe che, pur condannando la guerra, valorizzavano il contributo femminile alle vicende belliche, che era stato notevolissimo e che non andava a loro avviso sprecato. Il dopoguerra era infatti visto come possibilità, attraverso una mobilitazione pacifica femminile, di mettere a frutto le benemerite acquisite al solito attraverso lavori pesanti, prove di abnegazione e sacrificio in tutto il settore della mobilitazione civile prima e durante il conflitto.

Lo statuto della Fildis, approvato per referendum nel luglio del '23 (poi emendato al Convegno federale del '27 e ancora per referendum nel maggio del '31), sanciva all'articolo I la costituzione della *Federazione Italiana Laureate Diplomate Istituti Superiori* come sezione della *International Federation*

*University Women*. La Federazione riuniva donne laureate italiane e straniere viventi in Italia, e donne docenti e diplomate in istituti superiori, titolo all'epoca equivalente alla laurea, al di sopra di ogni questione politica, confessionale o di razza. La Fildis si proponeva di promuovere la cooperazione fra donne universitarie di tutto il mondo, di incoraggiare le socie nei loro studi, tutelare la loro attività professionale e interessarle ai problemi sociali, in particolare a quelli educativi. Nello statuto erano presenti due elementi in parte contrastanti. Infatti, alla larga apertura derivante dall'accantonare ogni questione politica, confessionale e di razza, si oppone la condizione restrittiva e qualificante per essere ammesse, cioè la laurea o titolo equivalente, di cui non disponevano certo moltissime donne negli anni venti.

L'associazione si configurava quindi come un progetto elitario, ma anche come nucleo nascente di un'associazione corporativo-professionale perché la federazione fu composta in gran parte di insegnanti e donne professioniste, <<L'Almanacco della donna>> presentando la federazione, nella parte dedicata alle società femminili italiane, la inserisce fra le "associazioni nazionali e le federazioni professionali e sindacali". Essa fu fondata - si legge - per la difesa dell'attività e dell'opera delle donne colte "nella vita intellettuale del paese e nell'esercizio delle professioni".

Nella Fildis operarono, come si già precisato, fin dall'inizio molte socie attive anche nel Cndi, a cui del resto la Fildis era affiliata; il legame tra le due associazioni quindi si consolidò anche per l'attività di tante donne presenti in entrambe come Bice Crova, ingegnere, e Maria D'Angelo che rappresentarono più volte la Fildis e il Cndi nelle assemblee generali e nei consigli internazionali. Ma il legame si rafforzò soprattutto attraverso due figure legate anche fra di loro, Maria Grassi Koenen, e la figlia Isabella Grassi.

La prima, nata a Colonia nel 1857, aveva conosciuto il professor Grassi, nativo di Rovellasca in provincia di Como, durante un soggiorno di quest'ultimo ad Heidelberg, nel granducato di Colonia. La conoscenza si era tramutata in legame e

dopo qualche tempo la coppia ebbe una bambina, Isabella. La moglie è definita da più parti una delle fondatrici dell'associazione *Per la donna*, sorta probabilmente tra il 1897 e il 1898 e considerata fra le più battagliere in difesa dei diritti delle donne.

### **Una leadership indiscussa**

La Fildis riuscì a sopravvivere fino al 1935 quando Isabella Grassi, dietro ripetute pressioni del regime, ne decise lo scioglimento. Clelia Bonati Pighetti, presidente della federazione negli anni sessanta, attribuisce al moderatismo della federazione e della sua presidente il fatto che essa riuscì a sopravvivere nei primi tempi della dittatura, anzi definisce la Fildis una roccaforte del femminismo moderato.

La Pighetti sostiene che Isabella Grassi non ebbe la violenza polemica della madre. "Operò nelle associazioni femminili con impegno attento a non ribaltare, ma piuttosto a interpretare la tradizione che curiosamente sentiva assai più forte dei suoi genitori. Per tre anni, dal 1932 al 1935, fu presidente della sezione Educazione del *Lyceum* di Roma, attività che da sola rivela l'impegno ad educare la donna piuttosto che la volontà di una lotta femminista".

Laureata in Filosofia all'Università di Roma, approfondì in seguito il suo interesse per lo studio comparato delle religioni, che da un lato contrasta con l'impostazione laicista della educazione familiare, dall'altro ne era una conseguenza. E' vero infatti che la madre Maria K. si era fatta portavoce insieme ad altre compagne dell'associazione *Per la donna* della necessità di una scuola laica perché il femminismo e libero pensiero andavano di pari passo nella lotta alla vecchia morale religiosa. Isabella Grassi in effetti non manifestava una curiosità bigotta dedicandosi a studi filosofico-religiosi, né ostentava una reazione al clima di libero pensiero e agnosticismo nel quale era vissuta, ma era convinta della necessità di una revisione del problema femminile nell'ambito del cristianesimo.

Nei primi tempi della sua costituzione la Fildis operò abbastanza liberamente

in relazione ai suoi fini, che prevedevano iniziative tese ad elevare il livello intellettuale delle donne, ma anche a tutelarla nei suoi impegni professionali.

Nelle sezioni locali si tennero manifestazioni culturali di vario genere: pubbliche discussioni e conferenze con dibattiti, semplici incontri fra socie con scambi d'idee e progetti organizzativi, visite collettive e monumenti o a esposizioni di opere d'arte, incontri organizzati per rendere omaggio a donne famose o meritevoli come Maria Montessori, e Grazia Deledda, vincitrice del Nobel. Cooperò con altre organizzazioni che avevano in progetto riforme legislative, soprattutto in ordine a problemi di interesse culturale. Benché federata al Cndi, la Fildis non fu sempre allineata sulle posizioni di quest'ultimo; nel 1925, ad esempio, alla vigilia della discussione parlamentare sul voto amministrativo alle donne, mentre la Spalletti e Teresita Sandeski Scelba rispettivamente presidente e vicepresidente del Cndi nascondevano dietro il riserbo la diffidenza verso il fascismo, le esponenti dei *Fasci Femminili* come la Di Robilant, la Terruzzi, la Mayer Rizzioli, la Ponzio Vaglia cercavano di esercitare sul Capo del Governo una pressione in favore del progetto Acerbo, sostenuto dalla Benedettini, direttrice de <<Il Giornale della donna>>, dall'*Unione Femminile Cattolica*, dalle rappresentanti della Fildis, e dall'*Unione Magistrale* che furono d'accordo nell'inviare telegrammi pro-voto. Ancora nel '28, la FILDIS presentava una petizione al Ministero dell'Interno affinché la legge elettorale in via di elaborazione non precludesse alle donne la partecipazione alla vita politica del paese.

A livello internazionale, fin dai suoi primi anni di vita, la FILDIS s'interessò al problema dei cosiddetti *Club Houses*, luoghi d'incontro e d'ospitalità delle universitarie di ogni paese. Anche a Roma si cominciò a lavorare alla fondazione di un *Club House* a carattere misto, sia nazionale che internazionale; il progetto, discusso all'assemblea federale del 1930, non poté essere realizzato per difficoltà di natura soprattutto politica, ma purtroppo il mancato reperimento dei verbali d'assemblea non ci consente di scendere in dettaglio. Il progetto troverà poi la sua

realizzazione pratica nella *Casa della Laureata* di Milano negli anni cinquanta. Le relazioni fra i membri della Fildis e quelli delle federazioni associate all'Ifuw di passaggio in Italia furono curate da veri e propri comitati d'ospitalità.

### **I contrasti con il regime**

Progressivamente lo spazio della Federazione si venne restringendo. Le attività curate rivelano come il giro di vite dato dal fascismo a tutte le associazioni con velleità autonomistiche non avesse risparmiato neanche la moderata Fildis, mentre diventava sempre meno latente il contrasto con la politica culturale ed occupazionale del regime con la preclusione alle donne di lavori qualificati.

Nel mese di agosto del '23, la Fildis e il Cndi si trovarono d'accordo nel protestare contro il r.d.6 maggio 1923, n.1154 che escludeva le donne dalla partecipazione ai concorsi a preside negli istituti di istruzione media. Negli anni precedenti le donne erano state espulse dal mercato del lavoro con la legge che autorizzava la revisione delle assunzioni e sistemazioni del personale, sia di ruolo che avventizio, fatte dopo il 25/5/1915 nelle amministrazioni di stato, assunto nell'emergenza bellica. In base ad essa, oltre ai mutilati ed invalidi di guerra, degli ex combattenti feriti o decorati, mantenevano il posto di lavoro solo le vedove di guerra che fossero unico sostegno di famiglia e le orfane non coniugate di impiegati deceduti per cause di servizio.

Nel 1926, la Fildis presentò ancora un ricorso per l'esclusione delle donne dai concorsi di segretari nel ramo amministrativo e nello stesso anno si chiese ragione al Ministero delle Corporazioni dell'esclusione femminile da carriere dirigenziali. Il regresso era netto rispetto agli anni venti, quando la legge Sacchi Mortara che riconosceva alla donna la libera amministrazione dei suoi beni sanciva all'articolo 7 che le donne erano ammesse a pari titolo degli uomini ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi soltanto quelli che implicavano poteri pubblici giurisdizionali, o l'esercizio di diritti e potestà politiche che attenevano alla difesa militare dello Stato. Dopo il '26, di

fatto, furono organizzate prevalentemente sale di lettura, frequenze a corsi di lingua e cultura generale e a corsi di carattere medico- giuridico in grado di fornire consulenze di orientamento professionale.

Ci si orientava, nell'impossibilità di agire liberamente in Italia, verso attività da svolgere all'estero. La Fildis inviò suoi membri in molte commissioni internazionali: in quelle che dibattevano il problema della nazionalità della donna coniugata, del lavoro femminile e nel *Bureau International du Travail* di Ginevra . Ma l'attrito fra la federazione e il governo fascista crebbe quando nel gennaio del '27 fu decretata l'esclusione delle donne dai concorsi a cattedre di materie letterarie e filosofiche nelle scuole superiori. Già nel 1920, a seguito di un apposito regolamento emanato il 4 gennaio dello stesso anno, la legge n.1176 del 1919 che liberalizzava l'accesso femminile ai pubblici impieghi aveva subito un emendamento in senso restrittivo, ribadendo l'impossibilità per le donne di accedere alle carriere direttive dello stato. Ciononostante, proprio in virtù della legge Sacchi-Mortara, quando nel 1920 furono banditi i concorsi per cattedre nei licei, negli istituti tecnici e nelle scuole normali le concorrenti femminili furono ammesse malgrado l'allora ministro Benedetto Croce, poco favorevole alle donne, si fosse rivolto al Consiglio di stato. L'esclusione quindi da alcune cattedre delle scuole medie superiori decretata dal regime, rappresentava una netta restrizione rispetto alla legislazione precedente.

In un resoconto del comitato centrale del Cndi, riunitosi nel 1927, l'ingegnere Crova e la dottoressa Grassi rammentano che in occasione dei recenti concorsi da cui le donne erano state escluse , la Fildis aveva inviato un pro-memoria a S.E. Mussolini ed una Commissione di rappresentanti del Consiglio, della Fildis, della *Pro-Suffragio* e dell'*Unione Femminile Nazionale* si era recata da S.E. Suardo, il quale aveva assicurato che le nuove disposizioni non erano dovute ad un senso di ostilità, ma a ragioni di opportunità economica. Poiché però un articolo del nuovo regolamento dell'Istituto S. Michele escludeva le donne riservando ad esse l'insegnamento nelle sezioni femminili

che non esistevano trattandosi di orfanelle che imparavano a lavorare, una nuova commissione si era recata dal competente ufficio del Ministero degli Interni. Isabella Grassi, ribadendo che la Fildis rimaneva la principale interessata alla questione, si mostrava peraltro fiduciosa che tutti i passi fatti finora non fossero stati vani per evitare l'esclusione delle donne dall'insegnamento letterario, storico e filosofico nelle scuole medie superiori.

Nel '29, la Federazione reagì ancora contro l'imponente legislazione espulsiva e discriminatoria, inviando al Ministero dell'Educazione Nazionale un'istanza tendente ad ottenere il ripristino dei diritti delle professoresse ad insegnare nelle scuole secondarie superiori ed un'altra al Capo del Governo con la richiesta di abrogare le limitazioni esistenti per la donna nella carriera amministrativa. La protesta non ebbe alcun effetto immediato. Solo successivamente, nel 1934, con l'emanazione in data 28 settembre del r.d.n. 1680 fu consentito alle donne di concorrere alle stesse condizioni degli uomini, ma solo al posto di preside per le scuole professionali femminili e di magistero professionale per la donna. Inoltre, qualche mese dopo, in data 16 ottobre, fu decretato di riservare alle donne i posti di maestre di laboratori femminili negli stessi tipi di scuola.

Nella realtà, gli anni che seguirono fecero man mano intravedere il prossimo destino della Federazione, cioè lo scioglimento, non solo e non tanto per decisione imposta per decreto, ma perché la Fildis non poteva più godere di una reale libertà teorica e pratica. Nel 1930 la Federazione venne informata che le sue presidenti sarebbero state nominate dal presidente della *Commissione Nazionale Italiana per la Cooperazione Intellettuale*. Nel 1932 il funzionario italiano responsabile delle organizzazioni femminili scrisse alla presidente della Ifuw facendo notare che la Fildis aveva all'incirca solo 400 socie, mentre le altre due associazioni intellettuali ne avevano duemila ed erano animate da uno spirito conforme agli ideali e alle norme delle donne italiane di oggi. Quindi, poiché la Ifuw ammetteva soltanto un'associazione in un paese, era la maggiore che doveva essere

riconosciuta.

Nel luglio del '33, la prof. Westerdyk rispose che dopo tutto era la Federazione l'organizzazione più anziana e che forse sarebbero state possibili delle consultazioni per portare ad una fusione tra la *Federazione Artiste e Laureate* e la Fildis riconosciuta dall'Ifuw.

### **La "libera scelta" dello scioglimento**

Per quasi due anni la situazione non mutò, ma nell'autunno del '35 la dott. Grassi scrisse all'IFUW una lettera personale nella quale si raccontava come erano andate realmente le cose: " Il 9 maggio venni chiamata in prefettura dove mi venne comunicato l'invito alla Fildis di sciogliersi spontaneamente. Il 12 maggio respinsi quest'invito. Il 3 giugno, dietro richiesta della vice presidente prof. Tommasi, fu convocata una riunione del nostro Consiglio. La prof. Tommasi informò il Consiglio che il decreto richiedente lo scioglimento era stato già redatto dal Ministero degli Interni... Devo rendermi conto che ogni richiesta è un ordine e convenimmo che, se non volevamo compromettere il nome della federazione e dei suoi dirigenti, dovevamo sciogliere la Federazione seduta stante. Un rifiuto sarebbe stato interpretato come atto contrario alla disciplina fascista. Poiché tutte le componenti il Consiglio furono d'accordo sull'urgenza di sciogliere immediatamente la Federazione fui obbligata a dare il mio assenso, ma rimasi troppo sconvolta dall'andamento della riunione per poter prendere parte alla stesura della lettera".

L'annuncio ufficiale della Prefettura circa il "volontario" scioglimento non arrivò che in settembre e in seguito a ciò fu scritta una lettera alla Westerdyk dalle socie: "La nostra presidente che è stata recentemente operata ed è ancora lontana dalla guarigione mi prega d'informarla che il 3 giugno con lettera da noi inviata alla Prefettura di Roma la nostra Federazione ha definitivamente cessato la sua attività. Il Ministero delle Corporazioni che tende ad unificare in un solo Ente tutte le associazioni, in quasi tutti i rami delle attività sociali, ci ha gentilmente richiesto di sciogliere la nostra Federazione che era considerata come un duplicato

della *Federazione Laureate e Artiste*. Con disciplina e spirito fascista abbiamo rinunciato al nostro lavoro con la soddisfazione di aver visto in tutte le occasioni che la nostra iniziativa era stata molto apprezzata e incoraggiata dalle varie autorità di Roma".

A questa lettera fu data risposta ufficiale, ma il 6 novembre fu inviata una lettera personale alla dottoressa Grassi dalla presidenza dell'Ifuw: "Nessuno meglio dei dirigenti si rende conto della dura lotta che avete dovuto sostenere in questi ultimi anni per l'indipendenza della vostra Federazione e nessuno ammira maggiormente il modo coraggioso con cui avete affrontato un compito sempre più arduo. Il pensiero che le ultime fasi della lotta siano state affrontate da voi in uno stato di salute cagionevole, con la minaccia di un'operazione, aumenta la loro ammirazione per la vostra energia e sopportazione".

Isabella Grassi scomparve l'anno seguente, ma lo spirito di collaborazione delle ex socie della Fildis non era morto: immediatamente dopo la sua scomparsa fu fondata a Roma la Biblioteca Isabella Grassi con lo scopo dichiarato di compilare una documentazione completa di libri scritti da donne e del lavoro intellettuale pure compiuto da donne. Le Autorità Fasciste non indagarono quali attività vi fossero esplicitate, ma si può suggerire un'ipotesi: poiché nel 1944 la Federazione decretò la sua ricostituzione e si rimise velocemente in moto, non sarebbe illegittimo supporre che nel centro si svolgesse durante il fascismo un minimo di attività. Purtroppo, anche della Biblioteca non si è trovata traccia. Negli archivi privati di Libera Levi Civita (tra le prime aderenti alla Federazione e presidente nazionale per molti anni a partire dalla ricostituzione nel dopoguerra), su un foglio intestato Fildis sezione di Roma, non datato né firmato, si legge che l'idea di costituire una biblioteca fu della dottoressa Giuseppina Dragone Testi, per mantenere vivo il ricordo di Isabella Grassi e prese vita durante una delle riunioni che le amiche di Isabella dopo la morte di questa, continuavano a tenere mensilmente presso l'abitazione della madre, Maria Koenen, a Roma.

### **Il ruolo particolare della Fildis**

Collocata nel più vasto panorama dell'associazionismo femminile, la FILDIS era nata sulla scia di quella corrente di femminismo moderato che intendeva educare progressivamente la donna alla consapevolezza di nuovi diritti e a curare la sua istruzione secondo uno schema tutto sommato verticistico, poiché riuniva già di partenza una categoria qualitativamente elevata, le diplomate e le laureate.

Come tutte le altre associazioni, nasceva da un volontariato sociale e agli inizi si era giovata di una prima rete di conoscenze anche familiari. I nomi delle socie infatti, appartengono spesso ad uno stesso ceppo come attestano i cognomi da nubili e da sposate. Del resto, gli ideali "associativi" sono stati spesso comuni e si sono trasmessi a più generazioni di una medesima genealogia parentale. Poiché le socie appartenevano tutte a classi medio- alte, si cercava di sfruttare la classe di appartenenza che consentiva di coltivare circuiti di amicizie altolocate, un più agevole reperimento di fondi e un tempo libero a disposizione senz'altro maggiore rispetto alle famiglie di classi meno elevate, anche se a ben vedere per le donne che volevano impegnarsi in nuove professioni di tempo non ne restava poi molto.

Era tutto sommato meno ostico per queste donne rispetto ad altre assicurarsi presso la pubblica opinione considerazione e rispetto, in primo luogo per il prestigio sociale di cui godevano molte di loro o la loro famiglia d'origine. Ma la Fildis si può considerare anche il primissimo nucleo di quelle associazioni professionali che si affermeranno definitivamente nel dopoguerra, cioè cementate alla base dall'interesse comune della specificità di una professione. La Fildis è quindi in questo senso una via di mezzo tra le associazioni di categoria come quelle che riunivano le medico, con la *Associazione Italiana Donne Medico* (Aidm), o le ostetriche, e quelle posteriori alla seconda guerra mondiale come l'*Aidda* (*Associazione Italiana Donne Dirigenti d'Azienda*).

Isabella improntò lo spirito e l'azione della prima FILDIS a finalità etiche e intellettuali, privilegiando i toni moderati e optando apertamente per la meritocrazia, la quale premiava le donne più brave scolasticamente e professionalmente, e le additava quali modelli. Questa convergenza tra donna

d'élite, colta, qualificata che in parte era anche quella voluta dal regime, oltre alla "massaia prolifica", è un aspetto che meriterebbe di essere approfondito.

La Fildis colmava anche una lacuna nella difesa degli interessi lavorativi delle laureate, principalmente insegnanti, agli inizi del novecento già numerosissime, ma sempre dequalificate rispetto ai colleghi maschi. Essa infine, nasceva anche sulla scia di una concezione positiva, ormai consolidatasi del lavoro femminile extra domestico "elevato". Il pregio infatti dei lavori delle diplomate e delle laureate e il loro carattere elitario smorzava in parte quelle numerose critiche rivolte al lavoro femminile operaio, che determinava in modo massiccio condizioni di rivalità con la manodopera maschile, per i salari e le possibilità occupazionali. Se infatti la presenza femminile in tutti i rami della pubblica istruzione registrava già una prevalenza femminile almeno ai livelli inferiori, nel mondo accademico la competizione era ancora lungi da venire, mentre la politica fascista di contenimento del personale femminile docente nelle scuole superiori arginerà comunque il fenomeno di crescita femminile nelle élites culturali e dirigenziali.

Nella valutazione maschile del fenomeno si intrecciavano infatti due ordini di considerazioni "rassicuranti": la solita limitatezza numerica del fenomeno e la convinzione che l'esercizio di così nobili impieghi avesse comportato a priori una selezione in quanto a censo e capacità; in definitiva, una concorrenza in cui l'uomo partiva da uno stato giuridico migliore e una situazione di mobilità lavorativa verticale controllata, non in grado di alterare equilibri fondamentali. L'inverso insomma di quanto sta accadendo oggi, con il sorpasso femminile nella scolarizzazione, in alcuni corsi di laurea e professioni.

## Bibliografia

F. Taricone, *La Fildis (Federazione Italiana Laureate Diplomate Istituti Superiori) e l'associazionismo femminile*, in Marina Addis Saba, a cura di, *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio*, Firenze, Vallecchi, 1988.

Id., *Isabella Grassi e la "koinonia" di E. Buonaiuti*, <<Rivista di Storia e Letteratura religiosa>>, a. XXVI, n.1, 1990.

Id., *L'associazionismo femminile dall'Unità al Fascismo*, Milano, Unicopli, 1996.

Id. *Isabella Grassi e l'associazionismo femminile in Italia*, <<Quaderni di Azione Sociale>>nn.1-2, 1998.

Id., *Isabella Grassi (Diari 1920-'21), Associazionismo femminile e modernismo*, Genova, Marietti, 2000.